

La valutazione del successo dei programmi per autori di violenza come pratica di accountability / Evaluating the success of programmes for perpetrators of violence as an accountability practice

AG AboutGender
2025, 14(27), 01-23
CC BY

Pietro Demurtas

CNR-IRPPS, Italy

Caterina Peroni

CNR-IRPPS, Italy

Elena Scarcella

CNR-IRPPS, Italy

Abstract

In recent years, stakeholders in Italy's anti-violence sector have fuelled a heated debate around the institutional recognition of Centres for Men Authors of Violence (Cuavs). Concerns have been raised about the risk of treatment pathways becoming securitarian and pathologising due to recent regulatory interventions in the criminal justice sector. A call for accountability has also been raised regarding the definition of "success" and the tools used by Cuavs to evaluate the pathways of perpetrators of violence. After exploring the evolutionary dynamics of the Cuavs and the debate surrounding them, this paper investigates the Cuavs' positioning and perspectives on defining the goals of these pathways and how to measure them. It interrogates the definition of 'success' in treatment pathways by rethinking the relationship between individual responsibility, the deconstruction of gender structures and the security of (former) partners in evaluations, connecting scientific research with operational practices.

Corresponding Author: Pietro Demurtas, pietro.demurtas@irpps.cnr.it.

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2025.14.27.2474

Keywords: perpetrators programmes, evaluation of effectiveness, success, accountability, gender-based violence.

Introduzione: il lavoro dei Centri per uomini autori di violenza (Cuav) nel contesto normativo italiano¹

Nel contesto italiano, gli interventi dedicati agli uomini autori di violenza di genere e domestica sono comparsi nel primo decennio degli anni duemila, in netto ritardo rispetto al contesto internazionale (Bozzoli et al., 2017; Demurtas & Peroni, 2021c).

Per diversi anni il loro sviluppo è stato sostenuto da alcune amministrazioni locali e regionali più sensibili, mentre per un riconoscimento della loro funzione a livello nazionale si deve attendere la ratifica della Convenzione di Istanbul, che all'art.16 richiede esplicitamente agli Stati firmatari di promuoverne l'implementazione. A seguito della legge di ratifica della Convenzione (legge n. 77/2013), il primo provvedimento che ha fatto esplicitamente riferimento a questi servizi specializzati è la c.d. Legge sul femminicidio (legge n. 119/2013). In questo caso il legislatore, se da un lato ha previsto il finanziamento di un Piano straordinario contro la violenza di genere, nell'ambito del quale si fa esplicitamente riferimento alle linee guida per l'attivazione di questi interventi, dall'altro ha evidenziato la volontà di privilegiare gli strumenti tipici della giustizia penale, andando a modificare il codice penale e intervenendo ulteriormente in tema di procedura penale. Tra le innovazioni di questa legge, un cenno particolare deve essere fatto all'introduzione dell'articolo 282 quater nel c.p.p., che ha introdotto un primo meccanismo di connessione tra i programmi per autori di violenza e il sistema della giustizia penale (Demurtas e Peroni 2023), come anche all'estensione dell'ammonizione (un provvedimento amministrativo del Questore) ai comportamenti lesivi che non si configurano ancora come illecito penale, pur essendo riconducibili alla violenza domestica (Boiano, 2024; Curti, 2024). A partire da quel momento, alcuni Centri hanno stipulato protocolli con le Questure, tra i quali il più noto è il protocollo Zeus, rafforzando in questo modo i canali di accesso anche per gli uomini che non sono ancora entrati nel circuito penale.

Entro un framework normativo criticato già inizialmente per un impianto di tipo prevalentemente securitario (Cagliero & Biglia, 2016), il successivo processo di

¹ Il presente contributo è esito di una comune riflessione dell'* autor*. Tuttavia, ai fini della valutazione accademica, sono da attribuire a Pietro Demurtas i paragrafi 3, 4, e 7; a Caterina Peroni i paragrafi 2, 5, 6 e a Elena Scarcella i paragrafi 1 e 6.1.

“istituzionalizzazione” dei programmi rivolti agli autori di violenza si è via via configurato nei termini di una loro progressiva integrazione con il sistema della giustizia penale. Questa impostazione è rintracciabile chiaramente negli interventi normativi successivi, in particolare il c.d. “Codice Rosso” (legge n. 69/2019) e la più recente legge Roccella (n. 168/2023), coordinati con le riforme processuali, ossia le cosiddette riforme Orlando (legge n. 103/2017) e Cartabia (l. 134/2021), con le quali sono state ulteriormente ridisegnate le misure di prevenzione e quelle amministrative (Boiano, 2024; Magaraggia, 2024).

Tra le disposizioni introdotte dagli interventi normativi del decennio 2013-2023, la subordinazione della sospensione condizionale della pena alla partecipazione ad un programma di intervento dedicato agli autori di violenza di genere e domestica è quella che interessa in maniera più significativa la pratica operativa dei Cuav (Demurtas & Peroni, 2021c). Se le analisi condotte nel presente contributo consentono di mettere in luce alcune delle principali conseguenze di tale innovazione, è opportuno segnalare come la cosiddetta “legge Roccella” prefiguri ulteriori trasformazioni, destinate con ogni probabilità ad avere effetti significativi sul carico di lavoro degli operatori, come nel caso dell’obbligo di frequenza bisettimanale previsto per i beneficiari della pena sospesa.

In considerazione della progressiva istituzionalizzazione del ruolo dei Cuav, nel dibattito pubblico è emersa l’esigenza di rendere più coerenti e uniformi le procedure di finanziamento dei centri e le caratteristiche strutturali e operative che questi devono possedere², che si è fatta ancora più pressante in seguito alla definizione di un finanziamento nazionale dedicato al loro sostegno (L.104/2020). In risposta a questa esigenza di armonizzazione, l’Intesa Stato-Regioni³ intervenuta nel 2022 ha definito i criteri minimi che i Cuav devono possedere per accedere alle risorse stanziare tramite il Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità. Oltre a definire i requisiti strutturali, organizzativi e metodologici dei Cuav, l’Intesa ha esplicitato il loro campo d’azione, le necessarie professionalità e competenze richieste al personale, nonché alcuni punti fermi metodologici, come la valutazione del rischio e le procedure di sicurezza da adottare in occasione del contatto partner.

Nella tensione che si origina tra il progressivo sostegno allo sviluppo dei Cuav in coerenza con quanto prescritto dalla Convenzione di Istanbul e la dimensione securitaria che ha prevalentemente caratterizzato la legislazione antiviolenza italiana (Boiano, 2024; Curti, 2024; Magaraggia, 2024), sono sorte pressanti domande di *accountability* dagli altri attori del sistema

² La richiesta di definire standard minimi definiti a livello nazionale è pervenuta dal GREVIO, che ha inoltre sottolineato la necessità di realizzare studi di valutazione dei programmi per determinarne l’impatto (2020, 117a) ed è stata successivamente ribadita dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere (Commissione Femminicidio, 2022).

³ Intesa, ai sensi dell’articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n.131, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere.

antiviolenza, che hanno portato il discorso pubblico a fare pressioni rispetto alla valutazione dell'efficacia dei Cuav.

In questo contributo entreremo più nel dettaglio delle richieste di *accountability* e delle riflessioni elaborate dai Cuav sulle ricadute dei mutamenti normativi sui propri obiettivi e le metodologie adottate, affrontando il tema centrale della valutazione dell'efficacia degli interventi dedicati agli autori di violenza domestica e di genere. Per farlo siamo partiti da un'analisi della letteratura internazionale che, ormai da decenni, sottolinea l'importanza di individuare le modalità più efficaci per favorire una responsabilizzazione e un cambiamento negli atteggiamenti e nei comportamenti degli autori di violenza, senza al contempo dimenticare il loro principale obiettivo, che consiste nel garantire la sicurezza, il benessere e l'*agency* delle (ex) partner e degli eventuali figli/e (Westmarland & Kelly, 2013).

A partire dai dati rilevati nell'ambito dell'indagine quali-quantitativa realizzata dal CNR, presenteremo le principali dinamiche evolutive dei Cuav alla luce dei cambiamenti normativi e operativi degli ultimi anni, per poi riflettere nel dettaglio sui significati associati al successo dell'intervento con gli autori di violenza, mettendo a confronto le istanze dei principali stakeholders e la concettualizzazione che emerge negli studi valutativi realizzati dai Cuav negli ultimi anni nel nostro paese.

Nodi dalla letteratura: il divenire trattamentale del lavoro con gli autori di violenza

Negli ultimi anni il ricorso alla valutazione dell'efficacia da parte dei programmi per autori di violenza in ambito europeo è cresciuto costantemente, così come le metodologie e gli strumenti elaborati per realizzarla. Questa tendenza risponde a una tripla esigenza di *accountability* - istituzionale, politica e operativa - che in maniera sempre più pressante ha investito i programmi rispetto alla loro capacità di contrastare e prevenire la violenza contro le donne, rendendo la valutazione dell'efficacia non solo uno strumento di misura del successo degli interventi, ma anche di legittimazione nell'ambito delle politiche di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne (Demurtas & Peroni, 2023). Da un lato, infatti, il riconoscimento normativo dei programmi e il loro inserimento nei sistemi integrati antiviolenza, seguito alla ratifica della convenzione di Istanbul, hanno prodotto la necessità di rendicontare i risultati dei percorsi. Dall'altro, il mondo della ricerca e del lavoro psico-sociale hanno sollevato dubbi e critiche sui presupposti teorici e sui reali esiti degli interventi. Ma sono stati i movimenti femministi e i network dei centri antiviolenza ad aver sollevato le critiche più articolate e strutturali agli

approcci, le finalità e le metodologie degli interventi, denunciando allo stesso tempo il rischio di una frammentazione delle già scarse risorse dedicate agli interventi anti violenza attraverso il loro dirottamento dai servizi specializzati rivolti alle survivor a quelli per gli uomini maltrattanti (Dobash & Dobash, 1992; Hester & Newman, 2021; Morran, 2019).

Nonostante infatti la genealogia degli interventi rivolti agli autori di violenza in USA e poi in Europa si collochi nel contesto dei movimenti contro la violenza maschile della seconda ondata del femminismo, prendendo le mosse dall'interazione tra gruppi di uomini pro-femministi e operatrici e attiviste dei rifugi anti violenza nati a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta (Oddone, 2020), nell'ambito femminista sono state sin da subito sollevate una serie di preoccupazioni relative agli approcci e alle finalità dei programmi stessi (Dobash & Dobash, 1992; Hester & Newman, 2021). Ad essere messo in questione è stato, in primo luogo, il rischio che la natura trattamentale dei programmi, concentrando gli interventi sul cambiamento psico-comportamentale degli individui, potesse oscurare la dimensione sociale dell'oppressione maschile, rappresentando la violenza come una forma di devianza o psicopatologia individuale e non come un fatto politico e culturale. In secondo luogo, i gruppi femministi hanno contestato il pericolo dell'esposizione a maggiori rischi di violenza a causa della falsa speranza in una "guarigione" dei compagni violenti ingenerata dalla loro presa in carico negli interventi, e della possibilità di manipolazione sui reali esiti dei percorsi (Scourfield & Dobash, 1999). Infine, è stato denunciato il rischio che i programmi potessero rappresentare per gli uomini violenti una scorciatoia per ottenere impunità per le violenze commesse (Dobash & Dobash, 1992; Hester & Newman, 2021).

Queste posizioni riflettono un orientamento prevalente dei movimenti radicali degli anni Settanta negli USA, che, denunciando la violenza contro le donne come problema sociale, ne hanno determinato e sostenuto di fatto la riconcettualizzazione come reato (Hester & Newman, 2021; Pitch, 2022). La criminalizzazione della violenza nelle relazioni intime operata dal femminismo radicale ha tuttavia avuto la conseguenza non voluta di sovrapporsi nei decenni seguenti alla più ampia affermazione del "welfare penale" descritto da Garland, (1990), in cui la punizione ha assunto una funzione prevalentemente (e teoricamente) retributiva, preventiva e riabilitativa, segnando quello che Hester e Newman (2020) definiscono lo "slittamento" dal paradigma della punizione a quello del trattamento.

Inevitabilmente, questo processo ha coinvolto anche i programmi per autori di violenza: lo spostamento dell'attenzione dalle radici sociali e culturali della violenza all'individuo autore di reato e ai suoi tratti psicopatologici ha portato con sé come conseguenza la tendenza, seguita negli anni Ottanta e Novanta del '900, alla medicalizzazione degli interventi riabilitativi, delineando i contorni della "società terapeutica" descritta da Dobash & Dobash (1992): un paradigma politico e sociale che produce le soggettività devianti come malate e in quanto tali

de-responsabilizzate, patologizzando e individualizzando i problemi sociali e delegando alla medicina, alla psicologia e alla psichiatria la loro gestione.

L'affermarsi del paradigma psicomedicalizzante e riabilitativo ha portato alla crescente rilevanza dei processi di valutazione dei percorsi trattamentali e all'elaborazione di strumenti e metodologie in grado di misurare in maniera scientificamente dimostrabile l'efficacia degli interventi. Quasi paradossalmente, come osservano Hester e Newman (2020), oggi la misura di un programma che "funziona" dipende più dalla scientificità dei metodi utilizzati per valutarlo che dalla teoria del cambiamento adottata. Tuttavia, anche se questo elemento è sicuramente rilevante per quanto riguarda l'*accountability* istituzionale dei programmi, la letteratura di riferimento sottolinea che la teoria del programma e la lettura della violenza ad essa sottesa restano di centrale importanza nella definizione degli esiti da valutare, di cosa cioè si intenda per "successo", come questo venga operazionalizzato e misurato e da quali fonti informative (Hester & Lilley, 2014b; Lilley-Walker et al., 2018; Turner et al., 2023; Westmarland & Kelly, 2013; Wojnicka et al., 2016).

Nella meta-analisi delle valutazioni realizzate sui programmi per autori di violenza in Europa svolta nell'ambito del progetto Daphne IMPACT⁴ (Lilley-Walker et al., 2018) è emerso che dall'iniziale centralità delle dimensioni culturali e sociali affrontate dai primi programmi pro-femministi, gli interventi europei adottano approcci più psicologizzanti, i cui obiettivi consistono nell'attivare un cambiamento comportamentale attraverso la relazione terapeutica con l'autore di violenza, la decostruzione di sistemi cognitivi distorti e l'individuazione di strategie per prevenire gli abusi (Turner et al., 2023; Lilley-Walker et al., 2018; Hester e Newman, 2020). In questo contesto, è interessante notare che gli indicatori utilizzati dagli studi valutativi analizzati sono riferiti alla riduzione della recidiva, alla responsabilizzazione individuale, al cambiamento comportamentale, alla consapevolezza dell'impatto delle violenze agite e in minore misura alla decostruzione degli stereotipi sessisti e misogini.

Tuttavia, come la ricerca femminista sul tema ha sottolineato e la stessa Convenzione di Istanbul ha stabilito, la definizione della violenza maschile deve derivare una lettura di genere ed ecologica della violenza come fenomeno relazionale e strutturale, allargando lo sguardo da una dimensione individualizzante, concentrata sul percorso dell'uomo e sul suo cambiamento psicologico e comportamentale, alla dinamica relazione con la (ex)partner, mettendo la sua prospettiva al centro dell'analisi (Ginés Canales et al., 2015; Hester & Lilley, 2014a; Westmarland & Kelly, 2013). Da questo punto di vista, la definizione di successo non dovrebbe limitarsi alla

⁴ Il progetto IMPACT nasce nel 2013 con un finanziamento della Commissione Europea con l'obiettivo di sviluppare uno strumento di valutazione dell'efficacia armonizzato a livello europeo e fondato sull'unione tra i risultati della ricerca e delle esperienze operative sul campo. A partire dall'analisi dei sistemi di monitoraggio e valutazione esistenti e da una rassegna della letteratura sul tema, il progetto ha elaborato l'IMPACT Outcome Monitoring Toolkit, uno strumento di valutazione dell'efficacia dei percorsi degli autori di violenza presi in carico dai Centri.

responsabilizzazione degli autori, ma estendersi ad una concettualizzazione più ampia del benessere, dei diritti e degli spazi di libertà delle donne e dei/lle loro figli/e (Westmarland et al., 2010; Westmarland & Kelly, 2013).

Per questi motivi, se i disegni di valutazione elaborati in campo psicologico e psichiatrico utilizzano prevalentemente questionari psicometrici di rilevazione di variabili relative ai cambiamenti delle caratteristiche psicopatologiche e psicosociali degli uomini (Lilley-Walker, 2018 et al.), Hester e Lilley, nelle linee guida redatte per l'implementazione dell'articolo 16 della Convenzione, sostengono che per valutare correttamente un percorso sia invece necessario triangolare le fonti di informazione, includendo la prospettiva delle partner e i report di altre agenzie istituzionali come le forze dell'ordine o i servizi sociosanitari. Inoltre, la valutazione di efficacia deve riguardare le diverse attività e fasi dei programmi, e avvalersi di gruppi di controllo e follow up ad almeno sei mesi dal completamento del percorso (Hester & Lilley, 2014). Infatti, sulla base delle analisi effettuate nell'ambito del progetto IMPACT è emerso che i migliori risultati, relativamente al successo dei percorsi, vengono raggiunti dai programmi che, oltre ad adottare una definizione di successo più ampia e focalizzata sul benessere delle (ex)partner, svolgono il contatto della (ex)partner finalizzato alla valutazione e raccolgono sistematicamente i dati sugli esiti in momenti diversi del percorso (WWP EN, 2023).

Inoltre, la letteratura ha anche evidenziato la necessità di una concettualizzazione del successo in termini dinamici, che includa l'osservazione dei processi di cambiamento del comportamento, delle attitudini e della motivazione durante tutte le fasi del percorso, con l'obiettivo di comprendere le condizioni che influiscono sull'inizio, il completamento o l'abbandono dei percorsi da parte di ciascuna tipologia di uomini presi in carico (Gondolf, 2004; Lilley-Walker et al., 2018; Wojnicka et al., 2016), tenendo conto del fatto che i tassi di abbandono possono essere condizionati anche dalle motivazioni connesse alle diverse modalità di accesso (Donovan & Griffiths, 2015; Hester & Lilley, 2014b). Oggetto di valutazione dovrebbe essere dunque il modo in cui tutte le componenti metodologiche e strutturali degli interventi influiscono sull'esito dei percorsi di ciascun uomo preso in carico: vale a dire, il "what works" dei programmi (Gondolf, 2004; Lilley-Walker et al., 2018; Vall et al., 2021).

Metodologia

Le analisi presentate in questo contributo si avvalgono dei risultati di uno studio quali-quantitativo sui Centri per uomini autori di violenza, realizzato a livello nazionale dal CNR-IRPPS nel corso del 2023 e del 2024.

L'indagine quantitativa di tipo estensivo (Corbetta, 2014), ha dapprima mappato i programmi attivi al 31 dicembre del 2022, considerando quale unità di rilevazione la sede principale dei centri community-based, alla quale possono essere associate sedi secondarie (Demurtas & Taddei, 2024). Mediante un questionario somministrato in modalità multi-modale (Cawi e Cati) sono state rilevate le principali caratteristiche strutturali e organizzative dei centri, del personale e degli uomini presi in carico. La seconda indagine nazionale ha garantito, da un lato, la comparabilità con la prima rilevazione nazionale (realizzata nel 2018) e, dall'altro, ha previsto moduli aggiuntivi volti ad indagare i cambiamenti intercorsi in cinque anni, con un focus particolare sugli effetti prodotti dall'entrata in vigore delle L. 69/2019 sull'utenza in carico e sulle pratiche di lavoro dei centri. A seguito dei controlli di congruenza, i dati rilevati sono stati analizzati mediante software Spss.

Oltre alla survey, realizzata nel periodo maggio-luglio 2023, sono stati condotti due approfondimenti di tipo qualitativo (Cardano, 2020). Il primo, ha coinvolto 12 stakeholders attivi nel campo dell'antiviolenza, appartenenti alle principali reti nazionali dei centri antiviolenza, ai sindacati e alle associazioni di Cuav, con l'obiettivo di riflettere criticamente sulla funzione e l'operato dei centri per uomini autori di violenza, nonché sulle istanze di *accountability* alla luce dell'evoluzione normativa degli ultimi anni. Lo studio ha incluso l'analisi di interviste in profondità e dei comunicati stampa pubblicati dalle stesse realtà in occasione della discussione del testo dell'Intesa Stato-Regioni.

Il secondo studio qualitativo, realizzato in seguito alla survey nazionale, ha analizzato criticamente le valutazioni sull'efficacia dei Cuav realizzati nel corso degli ultimi anni sul territorio nazionale, con l'obiettivo di esaminare la qualità, la validità e l'affidabilità delle metodologie, dei risultati e delle conclusioni a cui sono giunti, nella prospettiva di favorire una riflessione sulle modalità attraverso cui viene concettualizzato e operazionalizzato il successo dei percorsi.

La selezione delle esperienze da approfondire è avvenuta a partire dalle risposte ad una domanda prevista nella survey nazionale e finalizzata a rilevare la presenza di studi valutativi, realizzati sia in modalità auto-valutativa sia in partnership tra Cuav e team di valutatori esterni. Ai fini dell'indagine sono stati selezionati solo questi ultimi, in considerazione delle maggiori garanzie di scientificità del lavoro svolto. Sono stati quindi isolati 5 progetti valutativi che hanno coinvolto 14 Cuav (a fronte di 3 progetti che hanno coinvolto un centro, gli altri due hanno previsto il coinvolgimento di più centri afferenti alla stessa rete di Cuav o in procinto di affiliarsi). Per ogni progetto, sono state condotte interviste "a specchio" che hanno coinvolto da un lato responsabili, operatori e operatrici dei Cuav e dall'altro il team di ricerca.

Per entrambi gli studi qualitativi, le interviste sono state registrate, trascritte verbatim ed è stata condotta un'analisi del contenuto tramite software Atlas.ti.

Le principali dinamiche di sviluppo dei programmi in Italia

Se, come osservato in introduzione, il progressivo riconoscimento del ruolo svolto dai centri per gli autori di violenza è stato favorito dall'evoluzione della normativa e della programmazione nazionale in seguito alla ratifica della Convenzione di Istanbul (Demurtas & Peroni, 2023), il loro dinamismo è condizionato da diversi altri fattori, tra i quali si citano la specifica configurazione che il campo dell'antiviolenza assume a livello regionale, l'attivismo dei centri storici e le collaborazioni attivate a livello locale. L'interazione tra questi elementi ha prodotto una serie di cambiamenti visibili che incidono in particolare sulla distribuzione dei centri e sulle caratteristiche degli uomini presi in carico, per poi riverberarsi nelle pratiche quotidiane delle operatrici e degli operatori dei centri.

Negli ultimi cinque anni, il numero delle sedi territoriali è raddoppiato ma la loro distribuzione appare ancora disomogenea, con una copertura maggiore nelle regioni settentrionali e a macchia di leopardo nel mezzogiorno (Demurtas & Taddei, 2024). A fronte della spinta derivante dall'introduzione di un finanziamento nazionale dedicato, l'eterogenea distribuzione sul territorio è in parte riconducibile alle diverse scelte di programmazione delle regioni e alla loro diversa propensione a integrare i fondi trasferiti dal livello nazionale con risorse proprie (Molteni & Gagliardi, 2021; Molteni & Mauri, 2023). Si deve inoltre sottolineare il ruolo propulsivo di alcuni centri storici: a questo proposito, in precedenti analisi è stato descritto un processo di gemmazione guidato dai programmi più affermati, i quali non di rado realizzano attività di networking, formazione e supervisione per favorire la nascita di nuovi centri, a loro affini sotto il profilo delle metodologie di intervento (Demurtas & Peroni, 2021c). Tale processo non rappresenta solo un'espansione quantitativa delle strutture, ma costituisce anche un meccanismo di riproduzione volto a preservare e diffondere un patrimonio comune di saperi e interventi.

Una delle principali misure dei cambiamenti in atto è rinvenibile nel numero totale degli uomini che frequentano i centri, in cinque anni più che triplicati, passando da 1.214 a 4.174. A questo proposito, l'analisi dei dati di flusso a partire dall'entrata in vigore del codice rosso evidenzia un graduale incremento nella quota di uomini con pena sospesa sul totale dei nuovi ingressi (passata dal 12% del 2019 al 40% del 2022), a testimonianza del fatto che l'aumento degli autori di violenza presi in carico osservato a livello nazionale è in buona parte trainato dai meccanismi di connessione con il sistema della giustizia penale a cui si è fatto riferimento. D'altro canto, è degno di nota il fatto che, sul totale degli uomini che frequentano i Cuav, la percentuale degli accessi spontanei sia diminuita dal 40% al 10%. Questa seconda dinamica impone una riflessione critica sull'importanza di rafforzare la connessione dei CUAV con le reti

territoriali anti violenza, affinché i diversi attori coinvolti – servizi sociali, sanitari, forze dell’ordine, scuole – possano intercettare precocemente situazioni di violenza e orientare gli uomini verso percorsi di cambiamento prima che la loro condotta si configuri come illecito penale⁵.

Queste trasformazioni hanno prodotto conseguenze molteplici, alcune particolarmente problematiche per la pratica quotidiana degli operatori. In particolare, accogliendo sempre più uomini motivati da ragioni strumentali, si rivela necessario un lavoro preliminare per rafforzare l’adesione agli obiettivi del programma (Demurtas & Peroni, 2023). Oltre a ciò, come evidenziato dalle statistiche nazionali, aumentano i tempi di attesa per poter accedere ad un intervento (Demurtas & Taddei, 2024).

Tra i cambiamenti indotti dal mutato contesto normativo e dal progressivo riconoscimento del ruolo dei Cuav, si può annoverare la crescente richiesta di *accountability* che, spingendo verso una maggiore trasparenza sulle attività svolte e i risultati raggiunti, può contribuire a consolidare la legittimità dei centri come attori chiave nella lotta alla violenza di genere. Concretamente, la richiesta di *accountability* dovrebbe tradursi in una progressiva intensificazione delle attività di monitoraggio e di valutazione dell’efficacia, le quali sono in grado di favorire una maggiore riflessività, suggerendo strategie per il progressivo miglioramento di questi interventi.

Con specifico riferimento alla valutazione dell’efficacia, l’incidenza dei Cuav che dichiarano di effettuarla è rimasta pressoché stabile in cinque anni (63% nel 2017 e 60% nel 2022), ma è aumentata la quota dei centri che dichiarano di aver attivato a questo scopo collaborazioni con team di ricerca esterni (passati dal 6% al 15%). A fronte di percentuali ancora limitate, questo dato segnala un crescente interesse a misurare con strumenti e metodi scientifici l’efficacia del proprio operato, anche in risposta alla necessità di accreditamento istituzionale e legittimazione pubblica. In tale prospettiva, appare cruciale interrogarsi sui significati associati al concetto di successo dell’intervento. La valutazione, infatti, non si limita ad assolvere ad una funzione tecnica, ma può assumere un ruolo trasformativo, contribuendo al miglioramento continuo delle pratiche e alla costruzione di un sistema integrato capace di rispondere, in modo sempre più efficace e coordinato, alla complessità della violenza di genere.

⁵ Come infatti stabilito dalla Convenzione di Istanbul, e, a livello nazionale, dall’Intesa Stato-Regioni, i programmi rivolti agli autori di violenza fanno parte dell’asse della prevenzione e sono parte integrante delle reti territoriali anti violenza.

Il posizionamento dell'antiviolenza sui Cuav tra diffidenze e richieste di *accountability*

I cambiamenti ai quali si è fatto riferimento hanno sollecitato un dibattito a livello nazionale che è emerso con forza a seguito dell'approvazione dell'Intesa Stato-Regioni sui requisiti minimi dei Cuav, sebbene fosse già chiaramente intellegibile a livello locale (Demurtas & Peroni, 2021).

L'indagine realizzata con alcune e alcuni dei principali stakeholders del campo dell'antiviolenza hanno consentito di far emergere riflessioni critiche riferite, in particolare, all'operato dei Cuav, proprio in considerazione delle trasformazioni in atto.

Una prima preoccupazione, segnalata in particolare dai network dei centri antiviolenza, riguarda i rischi di una tendenza all'utilizzo di approcci psico-medicalizzanti. Secondo l'Intesa Stato-Regioni, infatti, i Cuav devono garantire la presenza di almeno un/a psicologo/a o psicoterapeuta. Sebbene il testo specifichi chiaramente che queste figure non possano prescindere da una formazione specifica nella violenza di genere, secondo alcune intervistate il fatto stesso che si sottolinei la centralità degli psicologi sottende una lettura patologizzante della violenza contro le donne.

La violenza non viene vista come un prodotto di comportamenti appresi, condizionamenti e valori ma bensì come prodotto di aspetti patologici che devono essere curati. Questa cosa è importante e anche grave, bisognerebbe spostare l'attenzione da un aspetto sanitario ad uno di tipo culturale e politico [Rete Cav]

Secondo le stakeholder intervistate, un approccio clinico solleva interrogativi sulla concettualizzazione della violenza e sugli obiettivi che i programmi devono raggiungere in termini di cambiamento. Tale interrogativo riguarda la natura riabilitativa o psichiatrica dei percorsi e la tendenza sempre più individualizzante dei percorsi già segnalata dalla letteratura valutativa femminista chiama in causa un secondo nodo, ovvero la finalità dei Cuav in termini di trattamento riabilitativo nel contesto delle trasformazioni derivanti dall'approvazione del c.d. Codice Rosso.

La L.69/2019 ha infatti prodotto, secondo le reti dei Cav, un effetto distorsivo rispetto allo scopo dei percorsi trattamentali rivolti agli autori di violenza, che dovrebbe essere allineato agli obiettivi di responsabilizzazione, consapevolezza e cambiamento stabiliti dalla Convenzione di Istanbul. Come la letteratura e le linee guida europee (WWP, 2023) hanno ribadito, il presupposto per un'adesione sincera ai percorsi dovrebbe consistere in una spinta motivazionale intrinseca al cambiamento da parte dell'uomo, che sola può portare a una reale responsabilizzazione rispetto al proprio agito. L'obiettivo di ottenere un beneficio rispetto al processo penale ha portato

invece a una sproporzionata spinta strumentale nell'accesso ai percorsi producendo un effetto di "candeggio", che ha impattato significativamente sul lavoro trattamentale in termini di definizione degli obiettivi effettivamente praticabili, di strategie per superare e contrastare la minimizzazione e la negazione delle violenze, e di definizione del successo dei percorsi (Demurtas & Peroni, 2023).

Questi aspetti allarmano particolarmente le operatrici dei Cav, in quanto i percorsi realizzati nel quadro del Codice Rosso riguardano uomini condannati per reati di violenza, e la possibilità che questi godano della sospensione condizionale della pena grazie a un semplice attestato di frequenza mette a rischio grave le (ex)partner e i/le loro figli/e:

La preoccupazione è che questi centri si stiano trasformando da luoghi di assunzione di responsabilità della violenza maschile, in luoghi della veloce penitenza e del candeggio per cui l'uomo fa il percorso e diventa improvvisamente candido, buono e bravo e ottiene la relazione positiva. [Rete Cav]

Dal punto di vista delle operatrici, oltre alla strumentalità dell'accesso ai percorsi da parte degli uomini, questo dispositivo produce una seconda distorsione relativa alla funzione stessa dei Cuav nel campo degli interventi antiviolenza, trasformandoli cioè in una sorta di "passacarte" per la certificazione della presunta (e, di nuovo, impossibile) "guarigione" degli autori di violenza, portandoli così ad alimentare una sorta di mercato delle certificazioni. Inevitabile, da questo punto di vista, il sospetto, per le reti antiviolenza, che la strumentalità stia conducendo alla moltiplicazione dei Cuav riscontrata negli ultimi anni, proprio a partire dall'approvazione del c.d. Codice Rosso.

Il nodo della relazione finale dei percorsi da parte dei Cuav risulta infatti tra i più critici nel dibattito che ha seguito l'approvazione della L.69/2019: molti Cuav, infatti, non attestano l'esito positivo del percorso, ma solo la sua frequentazione: un elemento che non è sufficiente a garantire, ovviamente, alcuna certezza nell'effettivo cambiamento raggiunto dall'uomo. D'altro canto, come sottolineato dagli stessi operatori dei Cuav intervistati, non è possibile garantire in alcun modo una sorta di "guarigione" definitiva dalla violenza, ma solo l'effettiva frequenza dei percorsi, segnalando, nei casi considerati più a rischio, la pericolosità dell'uomo.

L'altro elemento è quello della valutazione. Qui c'è un problema molto grande ed è un tema molto controverso. Io posso, e questo è quello che molti centri dicono, certificare la mera frequenza, ma in realtà il problema è che è il meccanismo istituzionale che mi porta a produrre qualcosa che viene utilizzato in termini valutativi. Già solo dire che ha partecipato ai corsi con assiduità e puntualità...Tu non hai detto niente sul percorso, ma hai dato una colorazione positiva sul fatto che

questa persona ha partecipato. Quindi la valutazione negativa è auspicabile e necessaria mentre la valutazione “positiva” in realtà è molto aleatoria ed è difficile da produrre. [Associazione maschile]

Sono gli stessi strumenti di valutazione utilizzati dai Cuav ad essere messi a critica dalle operatrici, che si interrogano su quali siano le metodologie adottate, alla luce del fatto che né l’Intesa né il Codice Rosso le definiscono esplicitamente, lasciando alla discrezionalità di ciascun centro la scelta dei metodi e delle finalità dei disegni valutativi. Dalla prospettiva delle operatrici dei Cav, questa indeterminatezza rappresenta un’ulteriore minaccia per la sicurezza delle donne:

Senza requisiti tecnico-scientifici che attestino “il cambiamento effettivo dell’autore di violenza”, tanto vale destinare i 9 milioni di euro, previsti per il finanziamento di tali centri, all’acquisto di braccialetti elettronici, almeno questi presidi di sicurezza avvisano le forze dell’ordine della vicinanza del violento alla sua perseguitata. [Comunicato stampa associazioni femminili]

Secondo i network e le operatrici dei Cav, le criticità principali nell’affidare ai Cuav la valutazione dell’efficacia sono di due tipi. In primo luogo, viene sottolineata la mancanza di metodologie scientificamente validate nella realizzazione delle valutazioni, compresa la realizzazione di procedure come il follow up.

Ad essere messa in discussione, in secondo luogo, è la competenza dei Cuav nel valutare il proprio operato: la misurazione gli esiti dei percorsi dovrebbe essere effettuata, infatti, da un ente esterno specializzato nella valutazione:

La valutazione dovrebbe essere fatta dalle forze dell’ordine o dai servizi sociali pubblici perché è chiaro che se la fanno i Cuav c’è, non voglio dire un conflitto di interessi, ma qualcosa di abbastanza curioso nel rapporto che si crea tra gli uomini maltrattanti e gli operatori del Cuav. L’Intesa Stato-Regioni agli operatori dei Cuav dà alcune indicazioni ma non altre. [Associazione femminista]

Preoccupazioni analoghe riguardano la valutazione del rischio, che l’Intesa delinea all’articolo 5, stabilendo che questa procedura debba essere realizzata in maniera sistematica e tramite metodologie e strumenti scientifici validati a livello internazionale. Tuttavia, è proprio sulla scientificità delle metodologie adottate che le operatrici si dimostrano diffidenti, anche alla luce di alcuni casi di cronaca che hanno visto uomini presi in carico dai Cuav commettere recidive gravi.

L'Intesa raccomanda che la valutazione del rischio debba includere “il maggior numero possibile di fonti di informazione”, inclusa la (ex) partner, come sostenuto dagli standard internazionali e dalla ricerca valutativa più recente (Vall et al., 2021). Su questo punto, le reti antiviolenza femministe a livello internazionale e nazionale hanno espresso forte preoccupazione per il rischio che il contatto della partner possa indurre false aspettative rispetto all'effettiva assunzione di responsabilità e/o cambiamenti di comportamento da parte degli uomini, abbassando così la soglia di autotutela dalla violenza e minacciando i percorsi di fuoriuscita dalla violenza, attraverso il continuo “richiamo” al percorso dell'uomo, che impedisce la piena riconquista dell'autodeterminazione della donna.

Il fatto che l'uomo possa intraprendere un percorso che lo porti a modificare i suoi comportamenti, porta la donna a desistere nell'adottare misure che sono necessarie per tutelarsi. [Rete Cav]

La valutazione del successo come pratica di *accountability*

Le preoccupazioni e le resistenze espresse dalle stakeholder si riferiscono in primo luogo alla possibilità di accertare il successo di un intervento rivolto agli autori di violenza. Ma una riflessione sull'efficacia di questi programmi non può prescindere, come sottolineato nella letteratura internazionale (Babcock et al., 2004; Hester & Lilley, 2014b; Westmarland et al., 2010; Westmarland & Kelly, 2013), dall'analisi della teoria del cambiamento che questi assumono a fondamento dell'intervento.

A questo proposito, le indagini quantitative e qualitative realizzate nell'ambito del progetto Viva (Demurtas & Peroni, 2021a; Demurtas & Taddei, 2024) hanno evidenziato una notevole complessità del campo, in considerazione della sostanziale variabilità degli approcci adottati, ognuno dei quali lavora prioritariamente su alcuni fattori e meccanismi responsabili della riproduzione del comportamento violento o, viceversa, del suo superamento.

Nel campo oggetto di studio sono emersi quattro principali approcci di intervento, che in circa la metà dei centri vengono integrati tra loro, secondo modalità di volta in volta differenti (Demurtas & Taddei, 2023). I programmi caratterizzati da un approccio di genere, definiti in alcuni casi come pro-femministi, dedicano una parte consistente del lavoro alla decostruzione dei modelli di maschilità e femminilità che alimentano atteggiamenti e comportamenti sessisti (Demurtas & Peroni, 2021b; Gondolf, 2004; Hester & Lilley, 2014b). Le statistiche nazionali evidenziano che questi programmi si integrano spesso con metodologie

cognitivo-comportamentali e prevedono sempre l'inclusione di moduli psicoeducativi (Demurtas & Taddei, 2024).

D'altro canto, tra tutti gli approcci, quello psicoeducativo appare essere il più diffuso, anche in ragione della sua versatilità: il lavoro in gruppo può infatti includere moduli educativi ispirati a una pluralità di approcci e contenuti. Non di rado vengono integrati con approcci psicoterapeutici, i quali focalizzano il lavoro con gli autori di violenza, sia a livello individuale che di gruppo, sul raggiungimento della consapevolezza rispetto ai propri agiti violenti e ai meccanismi cognitivi ed emotivi che li determinano (Demurtas & Peroni, 2021a).

L'approccio criminologico concentra invece il lavoro sulla responsabilizzazione rispetto ai reati commessi e sulla riduzione del rischio di recidiva. Le indagini statistiche a livello nazionale hanno evidenziato che, benché minoritari, questi approcci si caratterizzano per una forte crescita negli ultimi anni (Demurtas & Taddei, 2024). Oltre a ciò, gli studi qualitativi hanno evidenziato, nella pratica, una tendenza dei programmi di matrice criminologica ad integrare approcci clinici (Demurtas & Peroni, 2021a).

Secondo quanto prescritto idealmente dal modello ecologico (Hagemann-White et al., 2010) l'integrazione dei diversi approcci dovrebbe essere finalizzata a lavorare sui diversi fattori che incidono sulla responsabilizzazione degli autori di violenza, ovvero sulle resistenze che oppongono al cambiamento. D'altro canto, da questa intersezione derivano teorie del cambiamento di volta in volta diverse e che tuttavia convergono su alcuni obiettivi: interrompere la violenza e/o ridurre la recidiva, promuovere una responsabilizzazione degli autori rispetto alle condotte agite e una loro maggiore consapevolezza sulle conseguenze della violenza, favorire la sicurezza della partner e dei/lle figli/e. In questa comune cornice di senso, gli approfondimenti qualitativi realizzati in passato con operatori e operatrici hanno fatto emergere alcuni indicatori di cambiamento presi in considerazione durante la pratica quotidiana all'interno dei centri e che vengono o meno enfatizzati a seconda del mix di approcci adottati. In un ordine ideale che va dal più elementare al più complesso sono stati distinti: assiduità della frequenza, dichiarazione ripetuta di avvenuto cambiamento, superamento della minimizzazione e responsabilizzazione, contrasto alla minimizzazione altrui, cura di sé e degli altri, miglioramento nella capacità di pensare e leggere le emozioni (Demurtas & Peroni, 2021).

A fronte di questa variabilità, gli studi valutativi realizzati in collaborazione tra Cuav e team di ricerca muovono da diversi interrogativi teorici, metodologici e operativi. In alcuni casi, a guidare la formulazione dei disegni di valutazione è proprio la domanda di *accountability* proveniente dall'esterno (attori del campo antiviolenza, stakeholder, società civile), alla quale corrisponde la volontà dei Cuav di fornire garanzie di trasparenza rispetto al lavoro svolto con gli autori di violenza.

Il primo minuto che tu cominci a uscire pubblicamente dicendo che lavori con uomini, autori di violenza, l'unica, la ricorrente e prevalente domanda che ti viene fatta, ma questi uomini cambiano, come fate a sapere che cambiano? Ma funzionano questi programmi? Quindi diciamo dal mio punto di vista, muoversi in quest'ambito e interrogarsi su come rispondere a questa domanda di accountability è un po' tutt'uno e quindi diciamo da subito avevamo questa domanda [P2].

In altri casi, la valutazione ha una funzione (auto)riflessiva, essendo finalizzata a migliorare la conoscenza del fenomeno della violenza, ma anche ad ampliare la prospettiva metodologica rispetto alle proprie pratiche. È il caso del progetto valutativo realizzato su un programma che adotta un approccio psicoterapeutico e che ha incluso nella valutazione un'analisi di alcuni fattori socio-culturali che possono incidere sulla riproduzione del comportamento violento.

In un programma caratterizzato da un approccio psicoeducativo gender-based l'esigenza di valutazione dei percorsi si somma invece al bisogno di verificare se e in che misura questi producano effetti positivi sull'esperienza delle (ex) partner e, più in generale, sul contesto in cui il Cuav è inserito. Al contrario, nel caso di un progetto valutativo che ha coinvolto programmi caratterizzati da un approccio criminologico, le esigenze valutative sono legate alla verifica dell'efficacia dei modelli di intervento adottati, al fine di validarli e renderli esportabili e applicabili in molteplici contesti.

Nonostante l'eterogeneità del campo e le differenze negli approcci adottati dai Cuav, nei disegni di valutazione la distinzione sugli indicatori del successo risulta meno netta e gli obiettivi dei programmi sono spesso compresenti, con sfumature e declinazioni diverse. Nelle riflessioni di operatori e ricercatori si possono rintracciare infatti alcuni elementi comuni che consentono di restituire un quadro più articolato su ciò che i Cuav intendono per efficacia del lavoro trattamentale.

La definizione del successo e gli indicatori per misurarlo

Come sottolineato da Gondolf (2004), la definizione di successo non può prescindere dalla sua operazionalizzazione, ovvero dalle procedure adottate per rispondere a tre domande preliminari: cosa, come e quando si valuta. In altri termini, le definizioni di successo ed efficacia dei percorsi non sono assolute ma dipendono dagli obiettivi dei programmi e dalla loro traduzione in indicatori misurabili, dagli strumenti di indagine e dai tempi di somministrazione scelti dal disegno di valutazione.

In questa sezione analizzeremo le risposte date dai programmi ai primi due interrogativi, che, seppur indirettamente, dialogano con le domande di *accountability* provenienti dal campo antiviolenza. Come vedremo, la lettura di questi elementi porta a sfuocare i contorni delle

definizioni teoriche del successo e a rendere trasversali, anche in approcci diversi, gli oggetti di osservazione dei disegni di valutazione realizzati, ossia degli indicatori del successo presi in esame.

Un primo indicatore comunemente preso in considerazione è il tasso di recidiva. I programmi con un approccio prettamente criminologico hanno co-costruito i progetti di valutazione adottando questa variabile, che tuttavia viene presa in considerazione da altri progetti di valutazione, anche se non come obiettivo principale ma come indicatore dell'andamento del percorso. In questo caso, come ampiamente sottolineato dalla letteratura, le auto-dichiarazioni degli uomini sono scarsamente attendibili e le fonti ufficiali scontano difficoltà connesse all'*under-reporting*. Al contrario, le dichiarazioni delle partner appaiono essere le più attendibili.

Questo indicatore presenta però diversi limiti: in primo luogo, in assenza di procedure di follow up sistematiche, la raccolta di dati sulle recidive risulta inaffidabile.

“Una ricerca specifica non siamo ancora riusciti a farla su questo, sulla recidiva scientifica, diciamo. È spannometrica perché [è condotta] rispetto agli utenti che abbiamo, per quelli che riusciamo a monitorare” [O3b]

Una procedura generalmente adottata nella prospettiva di dar conto del rischio di reiterazione del comportamento violento è la valutazione del rischio di recidiva, condotta mediante l'utilizzo di strumenti più o meno standardizzati a seconda del centro. Tuttavia, questa procedura non consente di riflettere sui fattori che incidono sul percorso di responsabilizzazione degli uomini.

Per i Cuav con approccio psicoeducativo e di genere, l'interruzione della violenza è in sé un obiettivo impossibile da prevedere, in quanto nessun percorso trattamentale può garantire il completo e totale cambiamento degli autori di violenza, poiché questa è una scelta consapevole da parte degli autori di violenza, ai quali resta la responsabilità ultima delle proprie azioni.

È importante secondo me fare una riflessione, cioè il punto è, va bene tutto questo, dipende poi quali sono le aspettative su questo lavoro, no? Cioè se poi ci viene richiesto un annullamento della possibilità delle persone di commettere violenza o di un tasso di riuscita del 100%, queste mi sembrano cose ovviamente fuori da qualsiasi logica [O5]

Nel percorso di responsabilizzazione degli autori di violenza un primo step necessario è invece il superamento degli atteggiamenti di negazione, minimizzazione e colpevolizzazione della (ex) partner per le violenze agite, che la ricerca a livello nazionale e internazionale ha rilevato come invariabilmente comuni a tutti gli utenti dei Cuav, e che costituiscono la soglia di sbarramento alla presa in carico e alla continuazione dei percorsi.

Al fine di verificare che l'uomo abbia intrapreso un reale cambiamento, è necessario quindi rilevare innanzitutto il superamento di atteggiamenti autoassolutori e giustificatori del proprio agito.

[un percorso che funziona] è un percorso in cui l'uomo riflette su quello che è accaduto, è in grado di mettersi in discussione rispetto a quanto è accaduto e quindi vengono meno quelle difese di minimizzazione, di proiezione rispetto a quanto accaduto, quindi, la possibilità di mettersi in gioco su questi aspetti. [O5]

La capacità riflessiva e la consapevolezza delle proprie azioni prodotta dal superamento della negazione e della colpevolizzazione della (ex)partner, sono precondizioni del riconoscimento dell'altra/o, intesa/o sia in generale che come persona che ha subito violenze dagli utenti stessi. In questo senso, la consapevolezza costruita attraverso l'intervento trattamentale deve riguardare, secondo gli intervistati, anche le conseguenze che le proprie azioni e i propri comportamenti violenti hanno avuto sulle vittime.

Un ulteriore indicatore di cambiamento nell'autore di violenza può essere rappresentato dal miglioramento del benessere psicologico complessivo, in considerazione degli effetti positivi che questo può comportare anche rispetto alle dinamiche relazionali poste in essere. Lo studio valutativo realizzato dal programma caratterizzato da un approccio psicoterapeutico fa in questo caso ampio ricorso a test di personalità volti a tracciare un profilo clinico dell'uomo, evidenziando eventuali tratti disfunzionali e stati di malessere psicologico inevitabilmente correlati con un più elevato rischio di reiterazione dei comportamenti violenti.

Oltre che in termini di consapevolezza dell'impatto delle proprie azioni, lo sviluppo di una maggiore riflessività può essere raggiunto a partire da un lavoro psico-educativo finalizzato alla decostruzione degli stereotipi e dei ruoli tradizionali di genere. Per rilevare gli effetti di questi interventi, nell'ambito dei disegni di valutazione analizzati sono stati adottati strumenti di diversa natura, sia qualitativi, come l'osservazione e le interviste semi strutturate, sia quantitativi, come test validati in ambito psicosociale. Se nel caso dei primi, l'analisi ha consentito di riflettere in profondità sui processi attivati a livello cognitivo dagli uomini, nel secondo caso l'analisi del cambiamento degli atteggiamenti e delle rappresentazioni sociali in relazione al sessismo e alla misoginia, si è potuta avvalere di rilevazioni pre-post volte a quantificare i cambiamenti occorsi durante i percorsi realizzati.

Un elemento comune a tutti i programmi, emerso sia dagli approfondimenti qualitativi svolti in passato sia dagli studi valutativi analizzati in questo studio, è rappresentato dalla centralità conferita al concetto di responsabilizzazione. La "responsabilità per il proprio comportamento" si riferisce al pieno riconoscimento della violenza agita, da intendersi a sua volta come scelta

deliberata e non come un evento casuale né tanto meno come una reazione a elementi stressogeni esterni.

Accompagnare all'assunzione di responsabilità significa comprendere, aiutarli a comprendere che per quanto poi essi stessi si possano essere trovati in situazioni dove ci poteva essere una violenza reciproca, magari sì, ma questo non toglie nulla alla scelta e alla responsabilità di un proprio comportamento. [O1].

Il processo di responsabilizzazione non è facile da misurare e non a caso spesso è il risultato di una osservazione costante, motivo per cui alcuni progetti qui indagati hanno affiancato alla somministrazione di questionari e test, la realizzazione di approfondimenti qualitativi. È in particolare mediante l'osservazione quotidiana che è possibile scorgere cambiamenti significativi con riferimento alla capacità di percepire e leggere le proprie e le altrui emozioni, imparare a gestire meglio i propri meccanismi cognitivi, prendersi cura di sé e degli altri, anche incrementando la propria partecipazione attiva nei gruppi, magari contrastando i meccanismi di minimizzazione e negazione messi in atto dagli altri uomini.

Conclusioni

I cambiamenti normativi degli ultimi dieci anni hanno esercitato un impatto rilevante sulle direttrici evolutive dei Cuav, contribuendo a ridefinirne organizzazione e pratiche operative.

I cambiamenti contestuali e il relativo processo di adattamento dei programmi agli oneri imposti dall'evoluzione normativa sono stati accompagnati da una serie di interrogativi e dubbi espressi da stakeholder di rilievo nel campo dell'antiviolenza, riguardanti la reale efficacia dei percorsi rivolti agli autori e il fatto che questi possano essere addirittura controproducenti, finendo per aumentare i rischi per le vittime.

Ulteriori resistenze si basano sul timore che il progressivo finanziamento dei Cuav possa ridurre le risorse destinate ai servizi specializzati rivolti alle vittime, considerati da più parti come il fulcro del sistema dell'antiviolenza (Cannito & Torrioni, 2024; Demurtas & Misiti, 2021). La recente distinzione tra risorse nazionali destinate ai Cav e ai Cuav, insieme all'introduzione di standard strutturali e organizzativi dedicati a questi ultimi, rappresentano passi in avanti significativi nella direzione di offrire garanzie di qualità e favorire un'armonizzazione degli approcci e delle pratiche di intervento con gli autori di violenza. A fronte di questi indiscutibili avanzamenti – in un contesto strutturalmente segnato da una cronica insufficienza di risorse, solo parzialmente compensata negli ultimi anni – permane, tra gli addetti ai lavori, il timore che

la crescente integrazione con il sistema penale possa ridurre la capacità di favorire un cambiamento reale negli autori di violenza, a causa dell'aumento di accessi di uomini caratterizzati da una motivazione prevalentemente estrinseca. In questo quadro, la ricerca scientifica è chiamata a svolgere un ruolo cruciale nella chiarificazione di cosa funzioni e a quali condizioni. Tuttavia, le rassegne sistematiche sugli studi valutativi restituiscono un panorama conoscitivo ancora incerto e frammentato.

Nel contesto italiano, la realizzazione di ricerche e studi valutativi rappresenta un fenomeno relativamente recente, avviato per lo più da un'avanguardia costituita dai Cuav storici e più consolidati in collaborazione con équipe di ricerca. Il percorso verso una diffusione sistematica di tali pratiche valutative, e in particolare verso l'adozione di strumenti metodologicamente e teoricamente fondati, risulta però ancora lungo (Demurtas et al., 2024). La letteratura di riferimento ha sottolineato la necessità di integrare procedure di ricerca scientificamente rigorose con una reale comprensione dei presupposti epistemologici e dei processi trasformativi attivati da questi programmi (Gondolf, 2015). In tale direzione, risulta cruciale riflettere sul modo in cui la violenza maschile viene concettualizzata e affrontata nella pratica dell'intervento: idealmente, la valutazione dell'efficacia dei programmi non potrebbe prescindere da una teoria del cambiamento che faccia riferimento a un modello esplicativo di tipo ecologico, capace cioè di interrogare non solo le dimensioni individuali e relazionali, ma anche i modelli culturali che informano e giustificano le condotte violente, in linea con quanto indicato dalla letteratura specializzata (Hester & Lilley, 2014) e con le stesse istanze politiche espresse nel contesto italiano dai centri antiviolenza femministi. Proprio in questa prospettiva, desta preoccupazione la limitata percentuale di Cuav che nel nostro paese rivendicano approcci gender-based (Demurtas & Taddei, 2024) e, ancor più, la deriva psicologizzante rilevata a livello europeo anche tra i programmi che si dichiarano aderenti a modelli di intervento ispirati al paradigma del Duluth Model (Hester & Newman, 2021). Tale tendenza segnala infatti uno slittamento del focus dall'analisi dei rapporti di potere e delle strutture sociali che producono e riproducono la violenza maschile, verso una lettura individualizzante e terapeutica del problema, con il rischio di depoliticizzare l'intervento e neutralizzare il suo potenziale trasformativo.

Su questo punto, nel dibattito rintracciato nel campo italiano dell'antiviolenza e messo in luce nel presente contributo, sembra articolarsi una tensione ambivalente tra due istanze solo apparentemente conciliabili: da un lato, il richiamo alla necessità di concettualizzare la violenza come fenomeno strutturalmente radicato nelle relazioni di genere, con la conseguente esigenza di sviluppare interventi coerenti con tale impianto teorico; dall'altro, una crescente pressione verso l'adozione di procedure valutative standardizzate, che tende a tradursi nell'impiego di test e strumenti psicometrici scientificamente validati, ma scarsamente sensibili alle premesse epistemologiche e socio-politiche che dovrebbero orientare l'intervento stesso. Al contrario,

come sottolineato nella letteratura, l'integrazione tra intervento e ricerca può rivelarsi proficua proprio nella misura in cui quest'ultima viene correttamente declinata in funzione di una concettualizzazione ampia del fenomeno sul quale si vuole intervenire. Ciò comporta la necessità di adottare indicatori di cambiamento che trascendano la mera misurazione della recidiva, ampliando il ventaglio degli outcome per includere misure sul processo di responsabilizzazione degli autori, sui cambiamenti nelle rappresentazioni sociali connesse ai modelli di genere, fino a includere gli effetti indiretti sulla sicurezza, il benessere e l'agency delle vittime (Westmarland & Kelly, 2013).

I notevoli progressi in questa direzione realizzati a livello europeo a partire dalla collaborazione tra la rete dei programmi per gli autori di violenza e il mondo accademico (Vall et al., 2021; Lilley-Walker, 2018), testimoniano il ruolo critico e riflessivo che la ricerca scientifica è in grado di assumere nella prospettiva di migliorare l'accountability dei programmi, a patto di interrogare le condizioni epistemologiche, culturali e istituzionali che rendono pensabile un intervento realmente trasformativo, capace cioè di favorire non semplicemente un disciplinamento degli uomini in ottica di controllo, ma processi di cambiamento in grado di scardinare le strutture che alimentano della violenza di genere.

Bibliografia

- Babcock, J. C., Green, C. E., & Robie, C. (2004). Does batterers' treatment work? A meta-analytic review of domestic violence treatment. *Clinical Psychology Review*, 23(8), 1023-1053.
- Boiano, I. (2024). Il quadro normativo italiano in tema di violenza nei confronti delle donne e violenza domestica a seguito della legge 24 novembre 2023, n.168. *Questione Giustizia Online*. <https://www.questionegiustizia.it/articolo/violenza-donne>
- Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M. G. (2017). *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali a confronto*. Ediesse.
- Bustelo, M. (2003). Evaluation of Gender Mainstreaming Ideas from a Meta-evaluation Study. *Evaluation*, 9(4), 383-403.
- Cagliero, S., & Biglia, B. (2016). Critica femminista alle norme italiane sulle violenze di genere. *About Gender Rivista Internazionale Di Studi Di Genere*, 5(10), 282-304.
- Commissione femminicidio. (2022). *Relazione sui percorsi trattamentali per uomini autori di violenza nelle relazioni affettive e di genere: prevenire e trattare la violenza maschile sulle donne per mettere in sicurezza le vittime*. <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1340955.pdf>
- Corbetta, P. (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Il Mulino.
- Curti, S. (2024). Il Codice Rosso tra depoliticizzazione e ripoliticizzazione della violenza di genere in Italia. *Rivista Trimestrale Di Scienza Dell'amministrazione*, 3.

- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021a). *I programmi di trattamento per autori di violenza. Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione.* <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2019/11/rapporto02-programmi-autori-violenza.pdf>
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021b). *Relazione sull'indagine di campo per la definizione di un insieme obiettivo di standard quali-quantitativi per i servizi specialistici e generali - I programmi di intervento rivolti agli autori di violenza.* <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2022/03/deliverable13b-relazione-indagine-campo-pu m.pdf>
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021c). Una convergenza impossibile? Gli interventi per autori di violenza in Italia tra resistenze e istanze innovatrici. *La Rivista Delle Politiche Sociali*, 3(4), 39-53.
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2023). Valutare per prevenire: la rilevazione del cambiamento negli autori di violenza tra procedure standard e indicatori qualitativi. *Culture e Studi Del Sociale*, 8(2), 9-26.
- Demurtas, P., & Taddei, A. (2024). *I centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale.* <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2024/07/centri-per-uomini-autori-violenza-italia-dati-seconda-indagine-nazionale-2024.pdf>
- Dobash, R. E., & Dobash, R. P. (1992). *Women, violence and social change.* Routledge.
- Donovan, C., & Griffiths, S. (2015). Domestic Violence and Voluntary Perpetrator Programmes: Engaging Men in the Pre-Commencement Phase. *British Journal of Social Work*, 45(4), 1155-1171.
- Garland, D. (1990). *Punishment and modern society: A study in social theory.* University of Chicago Press.
- Ginés Canales, O., Geldschläger, H., Nax, D., & Ponce, Á. (2015). European perpetrator programmes: A survey on day-to-day outcome measurement. *STUDIA HUMANISTYCZNE AGH*, 14(2), 33-52.
- Gondolf, E. W. (2004). Evaluating batterer counseling programs: A difficult task showing some effects and implications. *Aggression and Violent Behavior*, 9(6), 605-631.
- Hagemann-White, C., Kavemann, B., Kindler, H., Meysen, T., Puchert, R., Busche, M., Gabler, S., Grafe, B., Kungl, M., Schindler, G., & Schuck, H. (2010). *Factors at Play in the Perpetration of Violence Against Women, Violence Against Children and Sexual Orientation Violence - A Multi-Level Interactive Model.* European Union. <https://www.humanconsultancy.com/assets/factor-model-en/index.html>
- Hester, M., & Lilley, S.-J. (2014a). *Domestic and sexual violence perpetrator programmes: article 16 of the Istanbul convention.*
- Hester, M., & Lilley, S.-J. (2014b). *Domestic and sexual violence perpetrator programmes: Article 16 of the Istanbul Convention.*
- Hester, M., & Newman, C. (2021). Considering 'treatment' and gender in programmes for intimate partner violence perpetrators. In *Men, Masculinities and Intimate Partner Violence/Intimate Partner Violence* (pp. 140-154). Routledge.
- Lilley-Walker, S. J., Hester, M., & Turner, W. (2018). Evaluation of European Domestic Violence Perpetrator Programmes: Toward a Model for Designing and Reporting Evaluations Related to Perpetrator Treatment Interventions. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 62(4), 868-884.

- Magaraggia, S. (2024). La legge 168/2023 sul «Contrasto alla violenza sulle donne e domestica in Italia»: un commento. *Politiche Sociali*, 11(1), 189-193.
- Molteni, L., & Gagliardi, F. (2021). *Rapporto di valutazione finale sul Piano d'azione Straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017*. viva.cnr.it/deliverable-e-rapporti
- Molteni, L., & Mauri, A. (2023). *Relazione finale di valutazione del Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020*. <https://viva.cnr.it/deliverable-e-rapporti/>
- Morran, D. (2019). *An exploration of neglected themes in the development of domestic violence perpetrator programmes in the UK*. University of Stirling.
- Oddone, C. (2020). *Uomini normali: maschilità e violenza nell'intimità*. Rosenberg & Sellier.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima: Una lettura femminista della cultura punitiva*. Edizioni Gruppo Abele.
- Scourfield, J. B., & Dobash, R. P. (1999). Programmes for Violent Men: Recent Developments in the UK. *The Howard Journal*, 38(2), 128-143.
- Scriven, M. (2009). Meta-Evaluation Revisited. *Journal of MultiDisciplinary Evaluation*, 6(11), 3-8.
- Turner, W., Morgan, K., Hester, M., Feder, G., & Cramer, H. (2023). Methodological Challenges in Group-based Randomised Controlled Trials for Intimate Partner Violence Perpetrators: A Meta-summary. *Psychosocial Intervention*, 32(2), 123-139.
- Vall, B., Sala-Bubaré, A., Hester, M., & Pauncz, A. (2021). Evaluating the impact of intimate partner violence: a comparison of men in treatment and their (Ex-) partners accounts. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(11).
- Westmarland, N., & Kelly, L. (2013). Why extending measurements of “success” in domestic violence perpetrator programmes matters for social work. *British Journal of Social Work*, 43(6), 1092-1110. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcs049>
- Westmarland, N., Kelly, L., & Chalder-Mills, J. (2010). *Domestic violence perpetrator programmes. What counts as success?*
- Wojnicka, K., Scambor, C., & Kraus, H. (2016). New pathways in the evaluation of programmes for men who perpetrate violence against their female partners. *Evaluation and Program Planning*, 57, 39-47.
- WWP EN. (2023). *European Standards for Perpetrator Programmes - Standards for Survivor-Safety-Oriented Intimate Partner Violence Perpetrator Programmes. Working document*. <https://www.work-with-perpetrators.eu/resources/standards>.